il Giornale

Quotidiano

Data 30-09-2013
Pagina 19
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

50 anni dopo

«Vajont, strage progettata a tavolino»

Luciano Gulli

a pagina 19

A 50 ANNI DALLA TRAGEDIA Racconto choc sul perché del crollo della diga

«Vajont, una strage decisa a tavolino»

Parla una supertestimone: la frana che provocò il disastro sarebbe stata pilotata. Ma i tecnici sbagliarono i calcoli

Luciano Gulli

La giornata, quel 9 ottobre 1963, era stata piena di sole. Una di quelle giornate che ogni tanto, d'autunno, mentre già si fanno le prove generali dell'inverno, si affacciano all'improvviso fra le montagne, a ricordare com'era stata l'estate. Era un mercoledì. Un mercoledì di Coppa. La sera, in tv, davano Real Madrid-Glasgow. Dunque l'appuntamento, per gli uomini, era lì, al bar; perché la tv in casa, allora, chi ce l'aveva? La partita cominciò alle 21.30. Alle 22.39 venne giù il sipario. Saltò la luce. E saltarono le vite di 1910 persone. Chi non se la ricorda -anche solo per averne sentito parlare- la frana del Vajont, il monte Toc che molla un bel «toc» di metri cubi (270 milioni, all'incirca) nell'invaso sottostante, e quel muro d'acqua e fango che cancellò il paese di Longarone?

Oggi, cinquant'anni dopo quella tragedia, arriva la denuncia choc -precisa, circostanziata- che resuscita sospetti, mormorazioni vecchi di cinquant'anni. Quella frana era stata pilotata. Così studiata a tavolino che si sapeva perfino il giorno e l'ora in cui sarebbe avvenuta.

La denuncia viene da Francesca Chiarelli, figlia del notaio Isidoro Chiarelli, nel cui studio di Longarone, nei giorni precedenti la tragedia, si incontrarono alcuni dirigenti della Sade, la società proprietaria della diga del Vajont. Si doveva definire la compravendita di un terreno, quando a un tratto il discorso virò. «Facciamolo il 9 ottobre, verso le 9-10 di sera», propose uno di quei dirigenti. «A quell'ora saranno tutti davanti alla tv, e non ci disturberanno, non se ne accorgeranno nemmeno. Avvisare la popolazione? Per carità. Non creiamo allarmismi. Abbiamo fatto le prove. Le onde saranno alte al massimo 30 metri (arrivarono a 300, ndr) non accadrà niente, e comunque per quei quattro montanari in giro per i boschi non è il caso di preoccuparsi troppo».

Questa la conversazione, ha raccontato Francesca Chiarelli al *Gazzettino di Venezia*, che si svolse davanti alla scrivania di suo padre. Poi, come se la scena si svolgesse a Brooklyn, ecco le minacce al notaio, morto nel 2004. «Lei ha un segreto professionale da rispettare, caro notaio, altrimenti se ne pentirà...».

Isidoro Chiarelli tuttavia non si fece intimidire, racconta ora Silvia, sorella di Francesca e docente all'università di Padova. Ma la sua verità scomoda, nella torpida e benpensante provincia bellunese non piacque. Turbava gli animi, destava scandalo, era insopportabile da digerire. Chiarelli finì ai margini. Un appestato. «Anche se per quasi due anni nostro padre non lavorò, schivato da tutti, non smise mai di farsi testimone di quelle parole -continua la figlia Silvia-. Per questo ebbe molti problemi, pressioni e minacce. Ma il suo grande cruccio fu quello di non essere mai creduto, nemmeno nella sua veste certificante di notaio».

Serve altro, per asseverare i ricordi delle sorelle Chiarelli? Ecco quest'altro terribile brandello di memoria. E chissà che ora, nell'imminenza del cinquantesimo di quella tragedia, quei poveri morti non abbiano la giustizia che finora gli è stata negata. «La sera del disastro programmato -giura la professoressa Chiarelli-, mio padre ci fece stare pronti. Eravamo vestiti di tutto punto, pronti a scappare». Una «disgrazia»? Andiamo. Il notaio, dicono le figlie, usava un termine più appropriato: eccidio. Proprio quel che pensano Mauro Corona, lo scrittore, e il presidente del Consiglio nazionale dei geologi, Gian Vito Graziano, che il 5 ottobre, sui luoghi della tragedia, presenterà un documento che riscrive la storia di una catastrofe «figlia della troppa sicurezza di chi pensava di essere in grado di dominare gli eventi; della superficialità di coloro che magari intuirono lo sviluppo e la progressione della frana e fecero poco o nulla per arrestare i lavori; e del fatalismo di coloro che, pur avendo la consapevolezza della tragedia imminente, poco o nulla fecero per allertare le popolazioni».

024697

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ordine Nazionale Geologi

il Giornale

Quotidiano

Data 30-09-2013
Pagina 19
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

9 ottobre 1963

Una montagna di acqua e fango seppellì i paesi

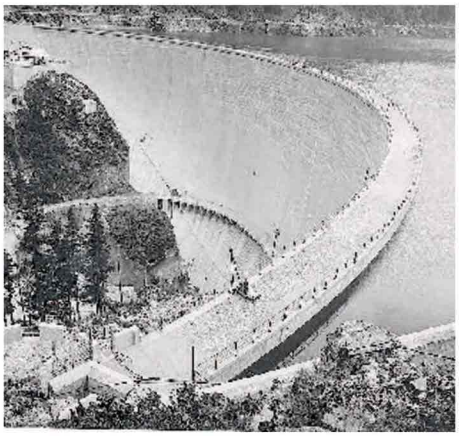
Era il 9 ottobre 1963 quando la diga del neo-bacino idroelettrico artificiale del Vajont crollò a causa di una colossale frana precipitata dal soprastante monte Toc. Alle ore 22.39 di quel giorno, circa 270 milioni di metri cubi di roccia (un volume quasi triplo rispetto all'acqua contenuta nell'invaso) scivolarono, alla velocità di oltre cento all'ora, nel bacino artificiale sottostante (che conteneva circa 115 milioni di m³ d'acqua). Lungo le sponde del lago del Vajont, vennero distrutti i borghi di Frasègn, Le Spesse, Il Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana, San Martino, Faè e la parte bassa dell'abitato di Erto. Nella valle del Piave, vennero rasi al suolo i paesi di Longarone, Pirago, Maè, Villanova, Rivalta.

DISASTRO
Il paese di Longarone, quello più colpito dall'inondazione
Ora emerge una nuova verità raccontata da Francesca Chiarelli (nel riquadro)

RIVELAZIONE
Lo sostiene la figlia di un notaio: sapeva dei lavori vicino al bacino

COLPA DELL'UOMO
«Si conosceva giorno e ora in cui ci sarebbe stato lo smottamento»

1900
Il numero delle vittime superò, anche se di poco, le 1900 unità. Ma la conta è per difetto



il Giornale
PASTICCIE DI PALAZZO
LETTA E NAPOLITANO AL MERCATO DEI VOTI
Il piano choc più fisco e più spese
Le astuzie delle volpi e il tempo dei leoni

«Vajont, una strage decisa a tavolino»
Paura a Fiumicino, aereo atterra senza carrello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

024697

Ordine Nazionale Geologi